

## DALLA LOCANDA ALL'ALBERGO. ECONOMIA E SOCIOLOGIA DELL'ACCOGLIENZA NELLA NAPOLI DEL SETTECENTO

*Diego Carnevale*

Gli studi italiani sulla mobilità delle persone in età moderna si sono profondamente rinnovati nell'ultimo ventennio. Tra i principali risultati di tale rinnovamento vi è stato l'emergere di importanti circuiti di migrazione economica anche in età preindustriale<sup>1</sup>. Meno note sono, invece, le condizioni materiali dell'accesso alla città da parte della popolazione mobile, a partire dai luoghi dove la sua presenza era più frequente: locande, case in affitto, taverne, fondachi<sup>2</sup>. Per l'antico regime, le strutture deputate all'accoglienza sono state oggetto di un'indagine sistematica solo nel caso di Parigi, grazie alla disponibilità delle fonti di polizia<sup>3</sup>.

Le ricerche sulla capitale francese hanno evidenziato l'importanza di fattori quali la distribuzione spaziale degli alloggi, e come questa incideva sulla definizione del territorio urbano, le categorie di persone che vi soggiornavano, i servizi ricevuti. Ciò ha permesso di verificare la presenza di una rilevante economia dell'accoglienza, stimolata principalmente dai flussi migratori, i

<sup>1</sup> Per quanto attiene agli Stati italiani, tra i lavori che più hanno influenzato il dibattito si vedano A. Arru, J. Ehmer, F. Ramella, a cura di, *Migrazioni*, in «Quaderni storici», 2001, 106; A. Arru, F. Ramella, a cura di, *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003; A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, a cura di, *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008; P. Corti, M. Sanfilippo, a cura di, *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009. Riguardo all'Europa occidentale in età moderna, per una rassegna degli studi più rilevanti e dei recenti interessi sviluppati dalla storiografia si rinvia a B. De Munck, A. Winter, *Regulating Migration in Early Modern Cities: An Introduction*, in B. De Munck, A. Winter, eds., *Gated Communities? Regulating Migration in Early Modern Cities*, London-New York, Routledge, 2012, pp. 1-24.

<sup>2</sup> A tal proposito si segnala la recente pubblicazione dei saggi raccolti in E. Canepari, C. Regnard, a cura di, *Abitare la città. Residenza e precarietà in età moderna e contemporanea*, in «Quaderni storici», 2016, 151.

<sup>3</sup> Cfr. D. Roche, dir. par., *La ville promise. Mobilité et accueil à Paris (fin XVII<sup>e</sup>-début XIX<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Fayard, 2000. Dello stesso autore è utile ricordare anche *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003, nel quale il problema della mobilità delle persone viene affrontato per l'intera Europa della tarda età moderna alla luce degli studi comparsi anche in area francese.

quali, tuttavia, non erano formati soltanto da lavoratori. Una vasta platea di individui cercava un alloggio nella grande città: dallo studente al soldato, dal piccolo commerciante all'artigiano specializzato. Nel corso del Settecento, in particolare, si affermò la figura del viaggiatore del *Grand tour*, attirato dalle bellezze e dagli stimoli culturali della metropoli, e nel contempo cliente esigente in termini di servizi e di comodità. Ne è derivata una suddivisione delle strutture in categorie, destinata a divenire un tratto caratteristico del mercato dell'ospitalità nel XIX secolo e oltre.

Tra le grandi città italiane del Settecento, Napoli costituisce un interessante termine di confronto con Parigi. Entrambe le città polarizzavano i flussi migratori provenienti dalle province oltre ad essere i principali centri di consumo nei rispettivi Stati. L'avvento della monarchia borbonica sul trono napoletano dette un importante impulso agli spostamenti nel Regno. Lo sviluppo dei traffici mercantili con gli altri attori europei e mediterranei, nonché il consolidamento dei luoghi di attrazione nelle aree archeologiche e naturalistiche vesuviana e flegrea, favorì l'aumento dei viaggiatori, i quali si aggiunsero ai più consueti fenomeni della mobilità: il commercio interno, il pellegrinaggio religioso, e l'afflusso di lavoratori, stagionali e non, dalle province<sup>4</sup>.

Ciononostante, le ricerche sui luoghi dell'accoglienza nella Napoli moderna sono molto limitate. Le difficoltà sono legate innanzitutto alla penuria di fonti utili per un'indagine di ampia portata sulle strutture e su coloro che ne fruivano. Per quanto attiene al XIX secolo, le recenti indagini sulla storia delle migrazioni e del turismo hanno gettato nuova luce sul tema ponendolo in relazione con le questioni sollevate dalla recente letteratura sulla mobilità delle persone<sup>5</sup>. Al contrario, le conoscenze sul periodo precedente sono veramente scarse<sup>6</sup>. Questo lavoro intende dunque approfondire l'organizzazione e

<sup>4</sup> Sugli scambi mercantili e i rapporti con i paesi mediterranei si vedano da ultimi A.M. Rao, *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Frontiera d'Europa?*, in F. Salvatori, a cura di, *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, Roma, Viella, 2008, e R. Zaugg, *Stranieri di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma, Viella, 2011. Sui viaggiatori e il *Grand tour* cfr. C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Milano, Electa, 2014, ed. or. 1992, e G. Vallet, *I viaggiatori stranieri del '600 e del '700, l'immagine di Napoli e le antichità*, in F. Amirante, a cura di, *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1995, pp. 227-239.

<sup>5</sup> Cfr. D.L. Caglioti, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2006; M. Rovinello, *Cittadini senza Nazione. Migranti francesi a Napoli (1793-1860)*, Firenze, Le Monnier, 2009; A. Berrino, *Forestieri a Napoli nell'Ottocento: attrazioni, sociabilità e cultura*, in «Memoria e ricerca», XXII, 2014, 46, pp. 11-26. Ma si vedano anche gli «Annali di storia del turismo», che da oltre un quindicennio raccolgono interessanti lavori sul tema con diversi contributi sul Meridione d'Italia.

<sup>6</sup> Se si esclude la letteratura su ospizi e pellegrini, la più ampia analisi sul tema per l'antico

lo sviluppo delle strutture dell'accoglienza della città di Napoli a partire dagli anni Quaranta del XVIII secolo fino al decennio napoleonico<sup>7</sup>. Un'attenzione particolare è stata data alla figura professionale del locandiere, nonché al rapporto tra i diversi tipi di alloggio e i clienti che vi risiedevano. Infine, è stata presa in esame una specifica area della città, quella sud-occidentale, giacché essa fu oggetto di una eccezionale proliferazione di queste strutture nel corso della seconda metà del Settecento, nell'ambito di un ampio piano di riqualificazione urbana promosso dalla monarchia.

1. *Regole e luoghi dell'accoglienza*. La legislazione di antico regime non distingueva chiaramente le diverse strutture dell'accoglienza. Nella più antica tra le prammatiche concernenti il controllo dei forestieri nella capitale di quello che in Italia era il Regno per antonomasia si fa menzione di «Alloggiamenti, Camere locande, Tavernai, Vivandieri, ed altri quali si vogliano Ospizi che alloggiavano forestieri»<sup>8</sup>. Eppure sul piano fiscale la distinzione era tutt'altro che banale, giacché sul commercio dei generi alimentari gravavano numerose esazioni. Le taverne, in particolare, erano soggette a diverse imposte indirette, ed erano organizzate – almeno dal XVI secolo – in una corporazione ben strutturata<sup>9</sup>. Le locande, al contrario, erano oggetto di riscossioni particolari solo in caso di vendita di cibo e vino, cioè quando erano assimilabili a una taverna; inoltre, gli albergatori non erano riuniti né in un'arte né in altri sodalizi<sup>10</sup>.

Le fonti cinque-seicentesche mostrano come le taverne napoletane fossero spesso dotate di camere in affitto<sup>11</sup>. Due esempi noti sono la Colomba d'oro, nei pressi del largo della Carità, e i Tre re, la quale dava anche il nome a un vicolo nella parte bassa dei quartieri spagnoli. Alla fine del Seicento, erano entrambe conosciute per essere degli eccellenti alberghi<sup>12</sup>. Nel complesso,

regime è G. Porcaro, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, 2 voll., Napoli, Benincasa, 1970; il quale, però, mostra un approccio aneddótico e un maggiore interesse per le taverne. Quasi tutte le informazioni sulle locande riferite da Porcaro sono tratte da B. Croce, *Wolfgang Goethe alla locanda del Signor Moriconi*, in «Napoli Nobilissima», II, 1893, 6, pp. 92-94.

<sup>7</sup> Sono state prese in considerazione soltanto le strutture ricettive a pagamento che non rientravano nel circuito della beneficenza e del pellegrinaggio.

<sup>8</sup> L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli, 1803-1805, vol. X, p. 21, *De Exteris Regni Neapolitani venientibus*, 13 aprile 1638. L'alloggiamento sembra corrispondere a una struttura dedita esclusivamente all'accoglienza, mentre per locanda si fa sempre riferimento a una camera in affitto.

<sup>9</sup> Cfr. Porcaro, *Taverne e locande*, cit., pp. 18-21.

<sup>10</sup> I locandieri non compaiono nemmeno nella numerosa arte dei bottegai di più esercizi, cfr. L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle arti*, Napoli, Guida, 1992.

<sup>11</sup> Porcaro, *Taverne e locande*, cit., *passim*.

<sup>12</sup> Cfr. A. Antonelli, a cura di, *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli 1650-1717*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 398 e 410. Goethe padre, durante il suo sog-

dunque, non sembra che le autorità fossero interessate a identificare con chiarezza le strutture dell'accoglienza per ragioni fiscali<sup>13</sup>. Di converso, il governo imponeva la registrazione delle presenze negli alloggi per motivi di ordine pubblico, in particolare per reprimere il vagabondaggio.

Il compito di sovrintendere a queste operazioni era affidato ai giudici della Gran corte della Vicaria, il principale tribunale di prima istanza della capitale, al quale erano devolute le funzioni di polizia. La normativa mostra come, a partire da una serie d'interventi occasionali durante il XVI secolo, il governo sia pervenuto alla definizione di criteri sistematici di controllo delle presenze nella città negli anni Trenta del Seicento<sup>14</sup>. Purtroppo, la perdita di larga parte degli archivi della Gran corte non consente di analizzare nel dettaglio lo sviluppo delle procedure di controllo. Per tale ragione è particolarmente preziosa una serie di rapporti rinvenuta nella corrispondenza tra la Vicaria e il governo nel corso della campagna militare di Carlo di Borbone contro le forze imperiali, nella primavera-estate del 1744.

Nelle lettere inviate quotidianamente alla corte itinerante, il viceré pro tempore, Michele Reggio, accludeva i rapporti del reggente della Vicaria sullo stato dell'ordine pubblico nella capitale e nel suo distretto. Tali rapporti includevano la «solita nota delle persone Regnicole e di extra Regno che hanno alloggiato nelle sottoindicate locande di questa città»<sup>15</sup>. La nota veniva redatta in forma di lista, nella quale erano distinti sette quartieri<sup>16</sup>. Per ciascun quar-

giorno a Napoli nel 1740, alloggiò ai Tre re: J.C. Goethe, *Napoli città gentile*, Napoli, Guida, 1993, p. 92.

<sup>13</sup> A conferma di questa constatazione vi è anche l'assenza di censimenti degli alloggi nella documentazione delle autorità fiscali, mentre ve ne sono per le taverne: cfr. Porcaro, *Taverne e locande*, cit., pp. 17-26.

<sup>14</sup> Da principio i controlli venivano svolti solo occasionalmente: cfr. J. Marino, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992, p. 307, e P. Avallone, *Il controllo dei «forestieri» a Napoli tra XVI e XVIII secolo. Prime note*, in «Mediterranea», III, 2006, 6, pp. 169-175 e p. 170, nota 4. Dal 1638 le registrazioni divennero sistematiche, con la pubblicazione della prima della serie di prammatiche successivamente rubricate sotto il titolo *De Exteris Regni Neapolitani venientibus* (Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., pp. 20-39). Tale prammatica stabiliva la creazione di otto quartieri, ognuno affidato a un giudice, basati sul raggruppamento delle 29 circoscrizioni civili della capitale, chiamate «ottine».

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Segreteria di stato di Casa reale*, Diversi, ff. 792-809. La successione delle note è pressoché integra, mancano soltanto sette rapporti: 29 marzo, 2, 5, 6 e 8 aprile, 22 maggio e 9 luglio. Le analisi quantitative sono state condotte sul periodo 1° aprile-31 ottobre. Non è stato possibile, però, stabilire se i rapporti indicassero solo le presenze nelle locande o anche in altri tipi d'alloggio.

<sup>16</sup> Le note non specificano con esattezza l'estensione di ciascun quartiere, lasciando presumere che questa sia stata precisata in un precedente bando, di cui non si è trovata traccia né nella documentazione né nelle raccolte delle prammatiche. Le intestazioni, tuttavia, consentono per grandi linee di tracciare un quadro della ripartizione. Il primo quartiere corrisponde a «Chiaja,

tiere erano annotati, sul lato sinistro del foglio, i regnicoli, cioè residenti nel Regno, con il luogo di origine e, quando diverso, quello di provenienza, mentre sul lato destro figuravano quanti provenivano da fuori Regno. In quest'ultimo caso, in genere, veniva segnalata qualche notizia supplementare sulla persona, nella maggior parte dei casi di origine «estera», con l'indicazione se l'informazione era stata fornita oralmente dall'interessato o era suffragata da un documento: passaporto, fede di salute, attestati prodotti da militari<sup>17</sup>.

Nel corso dei sette mesi presi in esame sono state registrate 2.310 presenze, ma l'analisi dei dati mostra che in 179 casi la stessa persona è stata annotata più di una volta<sup>18</sup>. Si prenda l'esempio di Angelo Vitelli, originario «della terra di Montescaglioso» vicino Matera, il quale venne segnalato la prima volta il 2 agosto nel quartiere di Porta Capuana, e poi ancora il 7, il 12, il 15 e il 20 sempre nello stesso quartiere. Non è plausibile pensare a un rientro in Basilicata seguito dal ritorno a Napoli, è più probabile invece che egli abbia cambiato alloggio, sottostando a una nuova registrazione a ogni passaggio<sup>19</sup>.

Dal punto di vista dei flussi il dato è fortemente condizionato dalla particolare situazione vissuta dal Regno in quel periodo. Ma per grandi linee la tendenza non si discosta da quella rilevata negli studi sulla mobilità, secondo i quali la stagione primaverile costituiva il momento di traffico più intenso, seguito dalla progressiva diminuzione degli spostamenti fino ai minimi di gennaio<sup>20</sup>.

S. Anna di Palazzo e luoghi convicini»; il secondo a «Quartieri spagnoli, vicolo de' Greci e Schipitiello»; il terzo a «Carità, Corsea e luoghi convicini»; il quarto a «Porto, Piazza francese e luoghi convicini»; il quinto a «S. Pietro a Majella e luoghi convicini»; il sesto a «Fontana de'Serpi e mercato grande»; infine il settimo a «porta Capuana, duchesca e luoghi convicini». Salvo Chiaia i restanti sobborghi della capitale non vengono nominati ma è probabile la loro inclusione nei quartieri periferici, come peraltro avveniva in altre suddivisioni amministrative come le ottine. A partire da questi dati, confrontati con le prammatiche del XVII secolo, si è cercato di tracciare i confini ipotetici dei quartieri delle locande nella figura 2. Nella tabella 1, invece, sono stati riassunti i sette quartieri con il numero delle presenze nelle locande suddivise per provenienza dichiarata dai viaggiatori.

<sup>17</sup> È molto probabile che i sudditi napoletani provenienti dall'estero riferissero soltanto la loro terra di origine, dato che non si sono riscontrati casi di regnicoli provenienti da fuori Regno ad eccezione di alcuni soldati.

<sup>18</sup> L'analisi ha rilevato 108 casi di doppia registrazione, 30 casi di tripla, 41 compresi tra le quattro e le nove volte. Spesso i cognomi sono alterati per via degli errori compiuti dagli scrivani, ma è stato possibile correggere il dato confrontando il nome, la provenienza e le persone con cui ci si registrava, giacché meno di un viaggiatore su quattro si presentava da solo.

<sup>19</sup> ASN, *Segreteria di stato di Casa reale*, Diversi, ff. 803-806.

<sup>20</sup> Cfr. figura 1. Le dinamiche della mobilità sono state esaminate, per gli anni Sessanta, da Avallone, *Il controllo dei «forestieri»*, cit., dove però non si tiene conto della mobilità interna, e da R. Salvemini, *Andar per mare. Il controllo dei passeggeri sulle navi in transito nel Settecento nei porti del Regno di Napoli*, in P. Battilani, D. Strangio, a cura di, *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 721-737.

Il vistoso calo di presenze osservabile in giugno fu dovuto all'interruzione del passaggio per Roma da parte delle forze austriache. Da quel mese, infatti, gli arrivi da «extra Regno» divennero rarissimi e i casi registrati in agosto sono in maggioranza militari, tra i quali sei regnicoli, giunti dal quartier generale del sovrano a Velletri. Un'ulteriore anomalia riscontrata nelle registrazioni concerne la pressoché totale assenza di siciliani e calabresi, probabilmente dovuta al turbamento della navigazione in tempo di guerra, ma soprattutto al rigido cordone sanitario imposto alle due province tra il 1743 e il 1744 a causa della peste di Messina e Reggio<sup>21</sup>. Nonostante questi importanti condizionamenti, il rapporto tra il numero di persone e le aree di provenienza è simile a quello attestato negli studi sull'immigrazione, secondo i quali erano le province più vicine a fornire la maggior parte dei nuovi abitanti<sup>22</sup>.

Il quartiere con la più alta densità di ospiti, oltre i due terzi delle presenze, è quello che include la zona circostante Porta Capuana e, verosimilmente, il borgo *extra moenia* di S. Antonio. La presenza di Castel Capuano, sede dei tribunali del Regno, nonché la vicinanza a piazza Mercato, e alle principali aree produttive, rendeva questo luogo adatto a chi giungeva a Napoli per ragioni di lavoro. Benché molto distante sul piano numerico, il secondo quartiere più frequentato risulta essere quello del Mercato, di cui faceva quasi certamente parte anche il borgo *extra moenia* di Loreto. Con ogni probabilità, anche questo quartiere attirava i viaggiatori per gli stessi motivi di quello di Porta Capuana. Non va trascurato, inoltre, il contributo fornito dalla prostituzione, particolarmente fiorente nelle due aree in conseguenza dei provvedimenti presi dal governo<sup>23</sup>. D'altra parte la componente femmini-

<sup>21</sup> Ancora nel novembre 1744, su 44 navi giunte in quel mese a Napoli, soltanto una, proveniente da Scalea, recava dei passeggeri: cfr. ASN, *Segreteria di Stato d'Azienda*, Dispacci, f. 19, n. 4, relazione del 6 dicembre 1744. Non va inoltre trascurato il fatto che durante tutto il periodo considerato erano in vigore i più rigidi protocolli di quarantena per le navi provenienti dal levante, in particolare dai Balcani, ritenuti il focolaio d'origine dell'infezione.

<sup>22</sup> Cfr. tabella 1. Gli studi sulle migrazioni esaminati per questo lavoro sono: C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800 problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974; e T. Avolio, S. Chianese, N. Guarino, *Una città senza immigrati? Caratteri della mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in Arru, Ramella, a cura di, *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 111-129. Fa eccezione la quasi totale assenza di persone provenienti dal distretto di Napoli, forse perché la vicinanza era tale da rendere spesso inutile alloggiare presso una locanda.

<sup>23</sup> Dal 1737, il sovrano aveva imposto a tutte le meretrici di trasferirsi nelle due strade *extra moenia* del borgo di S. Antonio e di Porta Nolana, e nel rione delle Fontanelle, quest'ultimo si trovava nella periferia nord: cfr. A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, 13 voll., Napoli, 1792-1797, vol. XII, pp. 172 sg. Benché gli studi abbiano confermato la persistenza delle prostitute all'interno del centro cittadino anche dopo la promulgazione di queste norme, non si può ignorare il fatto che le prime due aree si trovavano rispettivamente nei due quartieri delle locande più frequentati (Porta Capuana e Mercato).

le tra i viaggiatori è praticamente inesistente: soltanto in nove casi un uomo è accompagnato dalla moglie, in sei da figli minori, e si tratta in maggioranza di coppie provenienti dall'estero.

Si rileva una differenza consistente tra le persone provenienti dalle province di Terra di lavoro e Principato ultra, le quali risiedevano soprattutto nel quartiere di Porta Capuana, e quanti provenivano da Principato citra, riscontrati in maggioranza nel quartiere Mercato. Sembra, dunque, che i viaggiatori tendessero a risiedere in prossimità del punto d'ingresso nella capitale. Per chi veniva da Principato citra, la strada più comoda per raggiungere Napoli era quella che a partire dall'agro nocerino-sarnese, la principale area di provenienza dei viaggiatori, attraversava le pendici del Vesuvio sul lato del mare fino alla Porta del Carmine, la quale dava immediato accesso alla zona del Mercato. Per quanti venivano da nord e dall'interno, invece, la strada privilegiata era il tracciato che superata Capua deviava dalla via Appia in direzione della capitale fino a Porta Capuana. Nessun resoconto di viaggio, nessuna guida o descrizione della città pubblicate tra Sei e Settecento fanno riferimento all'elevata ricettività di questi due quartieri o alla convenienza dei loro alloggi<sup>24</sup>. D'altra parte i destinatari di tali generi letterari, con ogni probabilità, non erano interessati a risiedere in tali aree.

L'unica categoria in parziale controtendenza erano gli esteri, i quali tendevano a distribuirsi più diffusamente sul territorio, con una preferenza dei non italiani per l'area occidentale. Fino all'ultimo terzo del XVIII secolo, la letteratura di viaggio segnalava sempre le stesse strutture, in particolare i Tre re e la Corsea, le quali si trovavano nel terzo quartiere segnalato nella tabella 1. È evidente come la difficile congiuntura del 1744 abbia fortemente penalizzato il settore alberghiero in quest'area, privandola della sua principale clientela. Destano particolare interesse, invece, le due aree meno frequentate in assoluto: i «Quartieri spagnoli», da sempre caratterizzati da alti tassi di immigrazione, e il quartiere di «Chiaja, S. Anna di Palazzo e luoghi convicini», corrispondente al territorio circostante il palazzo reale a alla parte sud-occidentale della città. Nel corso della seconda metà del Settecento, quest'ultima area fu oggetto di un rapidissimo sviluppo delle attività ricettive, divenendo la più celebrata per le sue locande nelle guide e nelle cronache di viaggio. Tale

<sup>24</sup> Cfr. *Libri per vedere*, cit.; De Seta, *L'Italia del Grand Tour*, cit.; G. Bertrand, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des Français en Italie, milieu XVIII<sup>e</sup>-début XIX<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 2008. Alla fine del secolo, anche una guida importante come il *Mentore perfetto de' negozianti* segnalava soltanto locande presenti nell'area occidentale di Napoli, cfr. A. Metra, *Il mentore perfetto de' negozianti, ovvero guida sicura de' medesimi*, 5 voll., Trieste, 1793-1797, vol. IV, p. 439.

fenomeno fu la conseguenza di un vasto piano di riqualificazione urbanistica avviato da Carlo di Borbone per inserire Napoli nel novero delle grandi capitali europee<sup>25</sup>.

2. *Lo sviluppo delle strutture alberghiere nel quartiere S. Ferdinando.* A partire dagli anni Ottanta del Settecento, il nuovo sovrano, Ferdinando IV, attuò una serie di riforme tese a ridurre il pluralismo giurisdizionale in materia di ordine pubblico, basandosi sul modello, da tempo consolidatosi in Europa, della luogotenenza di polizia parigina<sup>26</sup>. Nel 1779, venne sancita la creazione di dodici nuovi quartieri con lo scopo di razionalizzare le procedure di sorveglianza e semplificare l'azione degli ufficiali, spesso ostacolati dalle diverse giurisdizioni e ripartizioni amministrative che insistevano in una medesima area. Il dispositivo di promulgazione imponeva i nuovi quartieri quale principale quadro di riferimento per tutte le autorità governative, incluso il controllo sulle locande effettuato dalla Vicaria.

La zona sud-occidentale del centro cittadino fu denominata quartiere S. Ferdinando, la cui circoscrizione corrispondeva alle due parrocchie di S. Anna di Palazzo e S. Marco di Palazzo. All'inizio del XIX secolo vi fu aggiunta anche la parrocchia di S. Maria della Catena, scorporata dal quartiere Chiaia<sup>27</sup>. Dunque S. Ferdinando confinava, a nord, con la parte meridionale dei Quartieri spagnoli, a oriente con il Castelnuovo, e a ovest con il largo della Vittoria, dove iniziava Chiaia; per cui non includeva nessun punto di accesso alla capitale.

Dal punto di vista delle locande, è molto probabile che S. Ferdinando coprisse la medesima area della ripartizione usata negli anni Quaranta meno il sobborgo di Chiaia, divenuto appunto quartiere a sé. Un censimento delle botteghe della città del 1807, durante il periodo napoleonico, registrava nel settore di S. Anna di Palazzo 57 strutture alberghiere, 10 in S. Maria della Catena, 2 in S. Marco di Palazzo, mentre 4 sono di incerta attribuzione tra

<sup>25</sup> La storiografia su questo tema è molto ampia, per una recente rassegna bibliografica cfr. C. De Seta, *Napoli. Dalle origini all'Ottocento*, Napoli, Arte'm, 2016, ed. or. 1981, pp. 152-189.

<sup>26</sup> Sull'intera riforma cfr. B. Marin, *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée», II, 1993, 105, pp. 349-374.

<sup>27</sup> La circoscrizione di Chiaia ricevette in cambio il settore più occidentale della parrocchia di S. Anna di Palazzo, pertanto quest'ultima insisteva su due quartieri. Chiaia divenne così il più vasto quartiere della capitale in termini di superficie, comprendendo tutta la periferia sudoccidentale esterna alla vecchia cinta muraria. La figura 3 riproduce l'area del quartiere S. Ferdinando a partire dalle circoscrizioni delle tre parrocchie che lo componevano, cui vanno aggiunti il palazzo reale, Castelnuovo e l'arsenale, giacché, pur facendo parte del quartiere, non ricadevano in nessuna giurisdizione parrocchiale.

S. Marco e S. Anna<sup>28</sup>. Di conseguenza, vale la pena focalizzare l'attenzione sul distretto di quest'ultima, per il quale si dispone di due stati delle anime: il primo redatto tra il 1756 e il 1757, il secondo nel 1804.

La parrocchia di S. Anna di Palazzo si estendeva su un'area con un'elevata disponibilità di abitazioni, di conseguenza era densamente popolata ma anche socialmente eterogenea, per via della vicinanza al palazzo reale. Un numero rilevante di nobili e di professionisti si affiancava a bottegai, artigiani, lavoratori, domestici e altri impiegati nei servizi alla persona. Tra essi è stata individuata una quota importante di immigrati, stimata intorno al 36% dei residenti nel 1722<sup>29</sup>. Nel 1756-57, a distanza di oltre un ventennio dall'arrivo di Carlo, lo stato delle anime registrava soltanto quattro strutture alberghiere: una locanda e tre alloggiamenti, tutti all'interno dei Quartieri spagnoli<sup>30</sup>. La locanda, vicina alla chiesa della Concordia, era gestita da una coppia di coniugi quarantenni, senza figli, assieme ai quali risultano registrati sette uomini di diverse età, forse gli ospiti. Le altre tre strutture, invece, erano occupate da altrettante coppie con figli, ma non sono indicati ulteriori residenti. Uno degli alloggiamenti distava soltanto un centinaio di metri dalla locanda, mentre i restanti due erano nella strada della Speranzella, una delle vie parallele alla strada di Toledo interne ai Quartieri spagnoli.

Lo scarso numero di strutture ricettive in questo stato delle anime è in sintonia con la quasi totale assenza di viaggiatori presenti nella stessa area poco più di un decennio prima. Ma a quasi cinquant'anni di distanza, nel 1804, il nuovo stato delle anime registrava 37 locande, rispetto alle 4 strutture del 1757, a fronte di un aumento della popolazione del 46%<sup>31</sup>. Ed è molto probabile che

<sup>28</sup> Cfr. ASN, *Ministero delle finanze*, f. 2327, *Stati numerativi e nominativi di tutti i Locandieri ed altri Negozianti che esistono in questa città di Napoli [...]*, 12 novembre 1807. I dati, suddivisi per parrocchia, sono stati riportati nella figura 3, con le quattro locande di incerta attribuzione poste al confine tra S. Anna e S. Marco. Queste, infatti, si trovavano nella strada di Chiaia, la quale separava le due parrocchie; non disponendo di informazioni più precise sui numeri civici non è stato possibile attribuire con certezza le locande all'una o all'altra. Sul censimento napoleonico delle botteghe si veda anche A. Clemente, *Gli spazi delle botteghe nella Napoli del Settecento: dinamiche di localizzazione, strategie commerciali e conflitti istituzionali nel secolo della «rivoluzione dei consumi»*, in G. Nigro, a cura di, *Retail Trade. Supply and Demand in the Formal and Informal Economy from the 13th to the 18th Century*, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 353-384.

<sup>29</sup> Cfr. G. Botti, *Gli abitanti dei quartieri spagnoli. L'articolazione socio-professionale sul territorio nel XVIII secolo*, in «Campania sacra», XXII, 1991, pp. 285-306, p. 294. La percentuale è probabilmente sovrastimata per via dell'elevato numero di militari, in maggioranza non napoletani, che risiedevano nella zona.

<sup>30</sup> Archivio della Parrocchia di S. Anna di Palazzo (d'ora in poi APSAP), *Stati delle anime*, 1756-1757, foll. 103v, 258r, 261r, 274v.

<sup>31</sup> APSAP, *Stati delle anime*, 1804.

negli ultimi anni del Settecento tale numero fosse anche maggiore, giacché il periodo repubblicano e le guerre di coalizione avevano ridotto il flusso degli spostamenti negli anni a cavaliere tra i due secoli. A cosa fu dovuto un così radicale mutamento nell'arco di pochi decenni?

Come si è accennato al termine del precedente paragrafo, fin dal suo insediamento, la dinastia borbonica estese e intensificò il processo di urbanizzazione dei sobborghi occidentali della capitale già avviato in età spagnola, favorendo l'insediamento dell'aristocrazia e delle nuove sedi diplomatiche dei paesi con i quali il Regno ambiva a intrattenere rapporti politici e commerciali. Ciò ebbe importanti conseguenze sul piano economico e sociale, in quanto rese «l'intera area intorno al palazzo reale un luogo di consumo culturale e ostentativo, oltre che di densa residenza nobiliare»<sup>32</sup>. Inoltre, con l'avvio degli scavi di Pompei ed Ercolano, Napoli divenne una meta essenziale del *Grand tour*, favorendo così l'afflusso di viaggiatori esigenti, portatori di modelli culturali e di consumo destinati a influenzare i comportamenti dell'*élite* napoletana. L'insieme di questi fattori determinò lo sviluppo ricettivo di tutto il quartiere S. Ferdinando, a partire dalla parrocchia di S. Maria della Catena. Questa comprendeva l'intero borgo di S. Lucia, abitato da un'importante comunità di pescatori, il lungomare prospiciente Castel dell'Ovo (il «Chiatamone»), fino al largo della Vittoria.

All'inizio degli anni Settanta, il governo attuò delle importanti trasformazioni urbanistiche nell'area del Chiatamone che ebbero l'effetto di attirarvi «la società elegante e la mobile colonia straniera»<sup>33</sup>. Rappresentanti diplomatici, aristocratici, artisti e mercanti affollarono la zona favorendo lo sviluppo dell'industria alberghiera. Molti degli alloggi sorti in quella zona sono stati resi noti alla storiografia dalla testimonianza dei viaggiatori che vi soggiornarono: l'Albergo Reale, la Villa di Londra, la Locanda di Svezia, la Locanda di Emmanuele (Manuel), la Villa di Morocco, la Locanda delle Crocelle<sup>34</sup>. Si trattò di un incremento rapido e significativo se si tiene conto che la sola locanda della zona di cui si ha notizia prima della metà del secolo è quella della Vittoria. Il termine «albergo», benché utilizzato in italiano per designare un alloggio a pagamento, compare per la prima volta sulle insegne napoletane, forse per mutazione del francese *auberge*, mentre per distinguersi dalle residenze meno prestigiose, molte nuove strutture adottarono l'appellativo «locanda nobile»<sup>35</sup>.

Molti dei nuovi imprenditori non erano napoletani: i francesi, in particolare,

<sup>32</sup> Clemente, *Gli spazi delle botteghe*, cit., p. 364.

<sup>33</sup> Croce, *Wolfgang Goethe*, cit., p. 92.

<sup>34</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>35</sup> Cfr. Porcaro, *Taverne e locande*, cit., pp. 89-99.

occuparono un posto di rilievo nel settore, a dimostrazione dell'importante ruolo svolto dagli stessi migranti nello sviluppo dell'economia dell'accoglienza. Ben nota alla storiografia è la figura di Domenico Moriconi (Meuricon), nella cui locanda al Largo di Castello soggiornò Goethe, ma le fonti accennano anche ad altri albergatori. Come i coniugi Pietro ed Elisabetta Bontú (Bonthoux), i quali gestivano una locanda «nobilissima» in largo S. Anna di Palazzo; o il cognato di Pietro, Lorenzo Martino (Martin), subentrato al primo quando questi ottenne la gestione della locanda del Fondo della separazione dei lucri; e ancora il già citato *Monsieur Emmanuele*<sup>36</sup>. Un buon esempio del livello di penetrazione raggiunto dai locandieri francesi è offerto da un episodio denunciato da Giuseppe Spinelli, reggente della Vicaria, nel giugno 1781. Spinelli accusava Marco Baquier di aver esposto sul portone della sua locanda alla riviera di Chiaia «un arme che da una parte vi stanno segnati tre Gigli sopra un campo di color turchino e dall'altra vi è un ovato color bianco che forma una figura in guisa di stella e vi è scritto in francese "Albergo di Francia"»<sup>37</sup>. Il reggente riteneva l'insegna troppo simile allo stemma reale di Francia. Il rischio era di provocare uno scontro diplomatico nel momento in cui qualcuno, straniero o napoletano, si fosse voluto avvalere di una presunta immunità legata alla presenza delle armi francesi all'ingresso di quell'edificio. I timori di Spinelli erano ben fondati, dato che la moglie del locandiere aveva confermato trattarsi di «una grazia concessa dall'Ambasciatore di Francia», e perciò ne stavano dipingendo una seconda, del tutto simile a quella che la legazione teneva sul proprio portone, per un altro loro albergo in Trinità degli Spagnoli (parrocchia di S. Anna di Palazzo). Pertanto fu disposta l'immediata rimozione della prima insegna e interdetta l'affissione della seconda<sup>38</sup>.

L'interesse nel rivendicare uno spazio di immunità era probabilmente legato al tentativo di evadere le gabelle municipali sulla fornitura del vitto, il quale, come si vedrà nel successivo paragrafo, costituiva il servizio più importante tra quelli forniti dalle strutture che ambivano a primeggiare nel mercato. Dunque, benché talvolta problematica, la presenza straniera stimolò il settore alberghiero in tutto il quartiere. La scelta di Marco Baquier di aprire una seconda locanda in S. Anna di Palazzo sembra suggerire una strategia di espansione connessa alla situazione immobiliare dell'area. D'altronde, il distretto

<sup>36</sup> Sui Bonthoux cfr. M. Rovinello, R. Zaugg, *L'insostenibile linearità dell'essere. Cesure politiche e percorsi migratori francesi a Napoli tra Sette e Ottocento*, in Arru, Caglioti, Ramella, a cura di, *Donne e uomini migranti*, cit., pp. 323-348, pp. 331-333. Su Lorenzo Martin e il suo legame di parentela con Pietro Bonthoux si veda quanto dichiarato dallo stesso Martin in una supplica al sovrano datata 8 agosto 1788 in ASN, *Segreteria di Stato degli Affari Esteri*, Diversi, f. 4625.

<sup>37</sup> Ivi, f. 4614, lettera del reggente della Vicaria al governo del 9 giugno 1781.

<sup>38</sup> ASN, *Segreteria di Stato per gli Affari Esteri*, Diversi, f. 4614, lettera del 20 giugno 1781.

di S. Maria della Catena non offriva alcuna prospettiva di espansione, in quanto fisicamente limitato dal mare e dalla collina di Pizzofalcone, nonché densamente abitato dall'agguerrita comunità dei pescatori di S. Lucia, mentre il territorio di S. Marco di Palazzo offriva pochi immobili idonei, per via dell'elevata concentrazione di monasteri ed edifici militari. La parrocchia di S. Anna, invece, si estendeva su un'area con un'elevata disponibilità di case, e tenuto conto della facilità con cui era possibile iniziare l'attività, l'offerta poteva adeguarsi rapidamente al variare della domanda.

3. *Dentro la locanda: organizzazione e servizi.* Come erano gestite le locande napoletane? Quali servizi offrivano? Lo stato delle anime di S. Anna di Palazzo del 1804 fornisce importanti informazioni sui proprietari e i loro ospiti<sup>39</sup>. Riguardo alla capacità delle strutture, si va da un minimo di 3 letti a un massimo di 20, con una media di 10 posti circa per locanda. Non si nota alcuno specifico rapporto tra il numero di letti e la localizzazione, al contrario il piano dell'edificio in cui si situavano gli alloggi sembra essere in relazione con il prestigio dell'area. Infatti, la maggioranza delle attività registrate nei «bassi»<sup>40</sup> si trovava nei dintorni del monastero della Concordia, nella zona più popolare della parrocchia, mentre negli altri settori, in particolare quelli più vicini al palazzo reale, le locande sono al primo piano o distribuite su più piani. Più in generale si attesta l'analogia con il caso parigino, dove il prestigio della struttura veniva valutato anche in base al piano dell'edificio in cui si trovava<sup>41</sup>. La maggioranza delle strutture era a conduzione familiare: solo 9 erano dotate anche di una persona di servizio, tutte gestite da uomini salvo una<sup>42</sup>. Sempre riguardo agli intestatari: dei 19 locandieri maschi, soltanto 7 dichiaravano un'altra attività, e 3 di questi erano dei servitori, quindi già operanti nell'ambito dei servizi alla persona<sup>43</sup>. Dunque, quasi la metà dei gestori erano

<sup>39</sup> Cfr. APSAR, *Stati delle anime*, 1804. Salvo ove diversamente indicato, i dati discussi nel paragrafo sono tratti da questo documento, nel quale, diversamente dal precedente stato delle anime, non compare più il termine «alloggiamento». L'analisi è stata condotta su 34 delle 37 strutture registrate poiché in tre casi le annotazioni non forniscono informazioni accurate.

<sup>40</sup> Per «basso» si intende un locale adibito ad abitazione, in genere non molto spazioso, cui si accedeva direttamente dalla strada. In S. Anna di Palazzo vi erano in totale 13 locande in un basso, 13 al primo piano, 3 al secondo, 1 al terzo e 4 distribuite su più piani.

<sup>41</sup> Cfr. Roche, *Dépenses, consommations et sociabilités*, in Id., *La ville promise*, cit., pp. 332-334.

<sup>42</sup> Sono stati riscontrati in 4 casi dei «servitori», in 2 delle «serve», in 3 dei «camerieri»; tra questi ultimi ve ne sono due che lavoravano sia per la locanda sia per l'annessa trattoria.

<sup>43</sup> Gli altri locandieri si dichiaravano parrucchiere, calzettaro, caffettiere e trattore, in quest'ultimo caso la locanda era anche trattoria mentre il caffettiere, Giovanni Rambaldo, aveva la locanda/abitazione in vico Sergente maggiore, e la caffetteria in Largo di Palazzo, a tre isolati di distanza.

donne, soprattutto vedove. Nel 1807, su 331 locandieri censiti dalle autorità napoleoniche, 129 erano donne<sup>44</sup>. Si tratta di un dato rilevante se si tiene conto che in genere gli uomini costituivano l'assoluta maggioranza degli intestatari di esercizi commerciali. Tuttavia non si trattava di una peculiarità napoletana: anche le ricerche su Parigi hanno evidenziato il rilevante numero di donne tra i titolari di strutture alberghiere, sebbene il loro peso complessivo risulti molto sottostimato per via delle fonti esaminate<sup>45</sup>.

Al di là degli stereotipi letterari, non vi è dubbio che il mestiere di locandiera fosse socialmente bene accetto e incoraggiato, probabilmente in quanto connesso all'ambiente domestico, la cui cura restava la principale funzione del genere femminile. Un annuncio pubblicitario del 1759 sembra confermare tale ruolo. Nicola Landi, affittuario del «primo quarto» del palazzo di Giuseppe Caravita principe di Sirignano, vi aveva creato un «Alloggiamento per persone civili, anche con il comodo di cibarli»<sup>46</sup>. Il locandiere era alla ricerca di qualcuno disponibile a rilevare l'attività o a diventarne socio «giacché per trovarsi da solo, e senza donne», non poteva dare «piena soddisfazione in ben servire li Passaggieri». L'annuncio terminava con un invito destinato a «qualche donna avanzata in età, e capace al dispegno di simile mestiere che volesse servire in detta locanda», la quale, nel caso avesse accettato, sarebbe stata trattata «come Padrona, e non come serva»<sup>47</sup>.

L'essere donna e vedova, o comunque anziana, erano condizioni vantaggiose nel settore alberghiero, a differenza della maggior parte degli altri ambiti lavorativi. In effetti l'età media delle locandiere di S. Anna era di 53,6 anni, e il dato è confermato anche per gli uomini (52,4)<sup>48</sup>. Le informazioni relative agli esercenti invitano a considerare la locanda come un mestiere di ripiego, o comunque complementare, per quanti avessero bisogno di garantirsi la sussistenza non potendo più svolgere lavori usuranti. Forse alcune attività erano state avviate per sostenere il pagamento dell'affitto, dato che nessun titolare risultava proprietario dell'immobile dove operava<sup>49</sup>.

Ad ogni modo, come rilevato nel paragrafo precedente, non tutte le strutture

<sup>44</sup> Cfr. ASN, *Ministero delle finanze*, f. 2327, *Stati numerativi*, cit.

<sup>45</sup> Come rilevato da Roche, *Logeurs et hôteliers*, in Id., *La ville promise*, cit., pp. 291-326, pp. 294-296.

<sup>46</sup> «Diario di notizie piacevoli, ed utili al pubblico», n. 31, 1° dicembre 1759, pp. 3-4. Il palazzo si trovava all'angolo tra la strada di Medina e la via dei Trabaccari, a pochi passi dal porto.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Su 15 locandiere, solo una non era vedova e aveva 66 anni. Al contrario, tra i 19 locandieri vi era un solo vedovo.

<sup>49</sup> Per un quadro comparativo sugli affitti a Napoli nel corso del Settecento cfr. E. De Simone, *Case e botteghe a Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», XII, 1976, pp. 77-140.

svolgevano una funzione di sostegno al reddito. Lo stato delle anime di S. Anna consente di individuare alcune locande destinate a un pubblico facoltoso e gestite da imprenditori. Si prenda ad esempio la Locanda del Francese in Largo S. Anna di Palazzo, il cui intestatario nel 1804 era Giuliano Gravante, alias Julien Gravant, vedovo di Anna Martin, figlia del precedente titolare, come si è visto anch'egli di origine francese<sup>50</sup>. La struttura occupava i primi due piani del civico 1 ma era dotata di stalla e rimessa al pianterreno. All'interno vi abitavano stabilmente Julien con la seconda moglie, Giuseppa Bichat; i sette figli avuti dai due matrimoni, tutti minori; i suoceri, il cappottaro, Giuseppe Bichat e Giovanna Pernaud; infine un cameriere e un facchino. Tra i nove clienti, tre erano certamente francesi, e forse anche altri quattro, di cui uno accompagnato da un servitore, vi era poi il reverendo Benedetto Predalino (o Prerallini), pistoiese, il quale, secondo un'altra fonte, si trovava «da pochi mesi» a Napoli «per affari del duca d'Angiò» ed era diretto a Palermo, infine il tenente Luigi Annarella del reggimento Principe<sup>51</sup>.

La Locanda del Francese rientra nel modello di albergo spesso descritto dai viaggiatori: distribuita su più livelli, dotata di camere personali e di un qualche servizio alla clientela. Il fatto che Gravante fosse in piena attività nel 1804 – e lo fu fino alla sua morte nel 1810 – conferma il ruolo rilevante dei locandieri transalpini. L'arrivo di questi imprenditori alla fine del Settecento contribuì a migliorare la qualità dell'offerta alberghiera nella capitale. D'altra parte, essi dovevano competere con strutture, come i Tre re e le locande del quartiere S. Giuseppe, le quali non solo godevano di una fama consolidata e di una buona localizzazione, ma potevano anche ricorrere a una rete di collaboratori, in particolare i «servitori di piazza». Questi svolgevano la funzione di guida e d'interprete, procacciandosi i clienti alle porte della città. Si tratta di figure sfuggenti sul piano documentario in quanto non organizzate istituzionalmente e assimilate sul piano fiscale ai domestici di casa.

Nel giugno 1805, un gruppo di servitori di piazza «anziani» protestò con il governo a proposito del modo di agire di quelli più giovani, i quali, «impostandosi nelle strade di transito e dandosi a correre presso le carrozze de' viaggiatori che capitano nella dominante», non consentivano ai più anziani di guadagnarsi da vivere. Pertanto essi chiedevano di applicare le regole adottate in «tutti i regni esteri, cioè la ripartizione de' servitori tutti di piazza

<sup>50</sup> APSAP, *Stati delle anime*, 1804, fol. 219v.

<sup>51</sup> ASN, *Ministero e segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici*, Espedienti di consiglio, f. 3974 I, *Mappa dei sacerdoti Forastieri e Regnicoli che dimorano nella Capitale, colla divisione dei Quartieri*, 1804, fol. 18r.

per le locande famigerate della capitale»<sup>52</sup>. Il segretario di Grazia e giustizia, Francesco Migliorini, riteneva che il problema non fosse generazionale ma riguardasse «i domestici di cui si valgono i locandieri, i trattori e gli osti per assistere e servire i forestieri ch'essi albergano o che trattano di tavola». Per cui fu stabilito l'obbligo di accettare per tale lavoro soltanto «napoletani o regnicoli della classe de' servitori di piazza o di altro ceto adatto all'oggetto». Questi dovevano registrarsi presso le autorità di polizia per poter ottenere una patente. Così, sosteneva Migliorini, sarebbe stato anche più semplice «esiger conto di qualunque furto, o danno o altro sinistro avvenimento» che poteva accadere «a un forestiero alloggiato». Gli esteri avrebbero potuto accedere al mestiere solo con un'autorizzazione speciale della polizia<sup>53</sup>. I servitori di piazza rappresentavano quindi un alleato importante nella competizione per la clientela occasionale, costituita principalmente dai viaggiatori provenienti da fuori Regno.

Per quanto ricco di informazioni, lo stato delle anime di S. Anna non consente di conoscere i servizi offerti dalle strutture più prestigiose. Pertanto, sono stati esaminati alcuni procedimenti giudiziari relativi al mancato pagamento di tali servizi. Tra essi, è particolarmente interessante la causa intercorsa tra la locandiera Marianna Muccetti e Marcantonio Andreace, dibattuta nel 1790. Originario di Ascoli di Puglia, Andreace aveva soggiornato diverse volte a Napoli nella locanda di Muccetti, sita nella «calata della porta piccola a S. Giuseppe maggiore», nel quartiere omonimo. Nel 1789, i due avevano concordato oralmente l'affitto di una «camera grande con camerino» per alloggiarvi i figli di Andreace, entrambi studenti, e lui stesso quando era di passaggio a Napoli<sup>54</sup>. La lite avvenne dopo nove mesi di permanenza dei due giovani nella struttura. Andreace pretendeva di pagare 2 carlini al giorno, tariffa alla quale sosteneva di essere stato sempre soggetto, mentre Muccetti asseriva di essersi accordata per 4 carlini.

In mancanza di documenti utili, il giudice delegato della Sommaria, il marchese Angelo Granito, valutò le deposizioni dei contendenti e le testimonianze raccolte dal giudice di quartiere Francesco Caccia. Una di esse era di un giovane «ottonaro» di Chiaia il quale aveva lavorato come cameriere presso la locanda. Egli confermò le parole di Muccetti, asserendo che l'accordo prevedeva «una camera grande con camerino per i [...] due figli con due letti, biancherie, biancherie di tavola, e lume per la sera con olio sufficiente ad un'ora

<sup>52</sup> ASN, *Ministero e soprintendenza di Polizia*, Dispacci e consulte, f. 85, n. 416, supplica di Antonio Tammaro, Antonio Guaresca e Ciro Papaglia del 27 giugno 1804.

<sup>53</sup> Ivi, lettera del segretario Migliorini del 9 luglio 1804. Il provvedimento fu approvato il 23 luglio.

<sup>54</sup> ASN, *Processi antichi*, ordinamento Zeni, Regia camera della Sommaria, f. 120, n. 11.

competente». Tale versione fu confermata dal secondo testimone<sup>55</sup>. Il terzo, il falegname Gaetano Ajello, console dell'arte e abitante della zona, sosteneva di aver spesso portato dei «passaggieri ad alloggiare in detta locanda e propriamente nella detta stanza», asserendo che la tariffa, incluso olio e biancheria, era di 12 ducati al mese, cioè 4 carlini al giorno<sup>56</sup>.

Nel suo memoriale, Andreace sosteneva di aver dovuto provvedere da solo per l'illuminazione, malgrado fosse noto «che per ogni locanda di questa capitale e del mondo ogni stanza ha seco il peso indipendente ed intrinseco della prestazione del lume necessario ad esercitar le funzioni della notte a' passeggeri». Egli dichiarava, inoltre, di aver soggiornato, tra il 1788 e il 1789, in una «locanda in S. Anna», dove pagava 6 ducati al mese per una «stanza grande con due balconi che sporgevano a Toledo», e di non comprendere, pertanto, perché avrebbe dovuto accettare una tariffa maggiore presso Muccetti. Il fatto che tale somma costituisse il prezzo medio della zona venne confermato da altri due viaggiatori pugliesi presentati come testimoni da Andreace. Tuttavia, dalle testimonianze non emergeva chiaramente se i 6 ducati mensili fossero per la stanza o per ogni persona alloggiata. Pertanto il giudice dette ragione alla locandiera, condannando Andreace al risarcimento<sup>57</sup>.

Gli atti di questo processo consentono di cogliere non solo quali servizi venivano offerti agli ospiti delle locande, ma anche le tariffe. Il prezzo di 6 ducati al mese per una stanza era notevole se si considera che nello stesso periodo, in aree meno prestigiose, la pigione annuale per una singola stanza in un palazzo ammontava a circa 7,5 ducati<sup>58</sup>. La locanda di Muccetti era senza dubbio riservata a una clientela facoltosa, la quale selezionava gli alloggi sulla base di reti di relazioni spesso legate al luogo di origine, differentemente dagli stranieri intercettati dai servitori di piazza. Ne è un indizio la testimonianza dei due viaggiatori pugliesi a favore di Andreace, probabilmente dei suoi conterranei. La possibilità di trovare un alloggio a pagamento sulla base di relazioni preesistenti con la località di provenienza si attesta anche in un'altra causa, relativa a un soggiorno presso un'abitazione privata. Infatti, molte persone di rango o benestanti preferivano risiedere in case private, dove era più facile ottenere delle stanze singole rispetto alle locande. Si tratta di uno degli aspetti

<sup>55</sup> Si trattava di tale Francesco Faraone, «foriero della milizia provinciale di Traetto della compagnia di Sessa», che alloggiava nella locanda di Muccetti e dichiarava di conoscere i due ragazzi: ASN, *Processi antichi*, ordinamento Zeni, Regia camera della Sommara, f. 120, n. 11.

<sup>56</sup> Ajello riferiva anche delle dimensioni del camerino, di 12 palmi per 4 (circa 3,1x1 m.), dotato di un letto e due sedie. Il termine «passaggieri» designava i viaggiatori di passaggio.

<sup>57</sup> *Ibidem*. La sentenza è datata 31 gennaio 1791.

<sup>58</sup> Cfr. De Simone, *Case e botteghe*, cit., p. 106, il quale si riferisce ad immobili in S. Giovanni a Carbonara, nell'area di Porta Capuana ma all'interno della città murata.

dell'economia dell'accoglienza più difficili da esplorare, giacché spesso queste strutture funzionavano solo occasionalmente, di fatto sfuggendo ai controlli della Vicaria<sup>59</sup>.

La causa, avvenuta nel 1780, riguardava Nicola Porro, «servidore della città d'Andria commorante in questa capitale», e il suo compatriota, Antonio Leccese<sup>60</sup>. Dall'inizio dell'anno, Porro aveva ospitato Leccese, un suo servitore, e il suo cavallo, per 55 giorni. Secondo quanto dichiarato dall'ospitante, i due avevano pattuito un pagamento di 62 ducati e 11 grana ma alla partenza il cliente ne voleva saldare solo 20. Un primo tentativo di riconciliazione era stato effettuato da Michele Santoro «prete d'Andria», il quale aveva svolto il ruolo di intermediario nell'accordo iniziale. Il fallimento del sacerdote portò le parti davanti al giudice del quartiere, Michelangelo Freda. Il cliente asseriva di aver dormito a Napoli 46 notti, retribuendo Porro con 5 carlini al giorno<sup>61</sup>. Quest'ultimo, invece, dichiarava di essersi accordato per 25 carlini, presentando la lista dei servizi prestati da lui e sua moglie a Leccese: «Si sono somministrati mattina e sera polli, pesce, carne di vitella, vini forastieri, buoni frutti, latticini, rosoli, confetture, rinfreschi, nonché biancheggiatura dei panni e calzette»<sup>62</sup>. A ben vedere, si trattava di servizi simili a quelli offerti dalle locande più lussuose, sebbene con una ragguardevole varietà di cibarie. Dopo alcuni tentativi di Leccese di spostare la causa, dapprima presso il reggente della Vicaria, il cui cappellano (anch'egli originario di Andria) a detta di Porro era suo amico, poi presso la Dogana di Foggia, di cui era locato, fu infine stabilito che il giudice competente era quello di quartiere, il quale deliberò in favore di Porro<sup>63</sup>.

La causa rivela un circuito di relazioni al quale Leccese si era probabilmente rivolto per trovare un posto sicuro e confortevole. Inoltre, essa conferma la facilità con la quale era possibile intraprendere l'attività. Un servitore di professione come Porro poteva sfruttare le sue competenze per sviluppare un'attività di albergatore comparabile a quella di una locanda prestigiosa, sebbene a un prezzo più elevato e per un numero limitato di ospiti.

<sup>59</sup> Non a caso il governo insisteva sulla necessità di censire anche gli ospiti presenti nelle abitazioni private. Come avvenne nel 1738, quando il primo segretario del re, José Joachim de Montealegre, ordinò al governatore di Capua di chiedere ai viaggiatori, oltre ai «passaportes, y deguien los traen, los nombres y apellativos», anche «la hosteria, casa, calle, o locanda donde vienen aparas a esta Capital»: ASN, *Segreteria di Stato d'Azienda*, Dispacci, f. 5, n. 162, lettera di Montealegre a Emanuel d'Orléans, conte di Charny, capitano generale dell'esercito, del 6 maggio 1738.

<sup>60</sup> ASN, *Segreteria e ministero di Grazia e Giustizia*, Dispacci, f. 92, febbraio 1780.

<sup>61</sup> Ivi, costituito di Leccese del 15 febbraio 1780.

<sup>62</sup> Ivi, costituito di Porro del 22 marzo 1780.

<sup>63</sup> Ivi, delibera del 14 giugno 1780.

4. *Strutture dell'accoglienza e mobilità dei lavoratori.* Finora sono state prese in esame soltanto le locande destinate a una clientela benestante, nelle quali, oltre all'alloggio, si usufruiva di alcuni servizi alla persona. Lo stato delle anime di S. Anna consente di far luce anche su un altro tipo di struttura, destinata ad accogliere un insieme più eterogeneo di avventori, tra i quali emergono per numero i piccoli artigiani e i lavoratori subalterni. Un buon esempio di questo tipo di locanda è il civico 36 della strada della Concordia, un'area che, si è visto, già a metà Settecento accoglieva alcuni alloggiamenti. L'edificio, tuttora esistente, venne realizzato alla fine del XVIII secolo su un isolato precedentemente occupato da un giardino<sup>64</sup>. L'impianto si basava sul modello del fondaco, e delle quattro porte che si affacciavano nel cortile interno, tre corrispondevano a delle locande gestite da due vedove: Maria Rosa Ferriere, di 32 anni, e sua madre, la sessantenne Rosa Sastre<sup>65</sup>. Insieme ad esse viveva una terza vedova, Anastasia Gallinaro, insieme a due suoi figli, la quale non è registrata come locandiera, ma nel censimento delle botteghe del 1807 risulta essere lei la titolare dell'alloggio di Rosa Sastre, probabilmente deceduta nel frattempo<sup>66</sup>. Pertanto, è molto probabile che Gallinaro aiutasse le altre due donne nella gestione delle strutture, dato che non risulta esservi del personale di servizio.

La presenza di più alloggi nello stesso immobile, magari in piani diversi o presso numeri civici contigui, era frequente, in particolare quando si poteva sfruttare la notorietà della zona. Nel 1804, le tre locande alloggiavano rispettivamente 2, 37 e 17 persone, configurandosi come la struttura con maggiore ricettività della zona. La clientela era costituita da soli uomini, i cui cognomi suggeriscono origini regnicole e siciliane, in maggioranza non sposati o vedovi, con un'età media abbastanza elevata, circa 36,3 anni<sup>67</sup>.

I mestieri dichiarati rientravano nel piccolo artigianato e nei servizi alla persona, ma esclusa una nutrita componente di «scarpari» (9), servitori (6), sarti (6) e cuochi (5), il panorama degli avventori era assai vario: due facchini, due «fabbricatori» (muratori), due garzoni, due cocchieri, due calzettai, due

<sup>64</sup> Cfr. I. Ferraro, *Napoli. Atlante città storica. Quartieri spagnoli e Rione Carità*, Napoli, Oikos, 2004, p. 233; e G. Fiengo, *Documenti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana del Settecento*, Napoli, Editoriale scientifica, 1977, p. 52.

<sup>65</sup> Il rapporto di parentela tra le due è stato verificato nell'atto di morte di Maria Rosa Ferriere, cfr. ASN, *Stato civile*, S. Ferdinando, morti, n. 561, 11 settembre 1826, p. 281v; dal quale si evince che Maria Rosa aveva sposato in seconde nozze tale Francesco Severino, il quale risultava essere il titolare dell'attività nel censimento delle botteghe del 1807.

<sup>66</sup> Cfr. ASN, *Ministero delle finanze*, f. 2327, *Stati numerativi*, cit.

<sup>67</sup> APSAP, *Stati delle anime*, 1804, foll. 14r-15r. A fronte di 5 «casati» vi erano 24 «nubili», 7 vedovi (di cui 6 ultraquarantenni), 2 ecclesiastici, infine 18 non dichiarati ma probabilmente anch'essi non sposati.

parrucchieri, un pasticcere, un volante, un fornaio, un suonatore, un giovane di postiglione, un falegname, uno «strombatore» e infine un «povero»<sup>68</sup>. Il dato conferma il sospetto avanzato precedentemente in merito all'espansione della ricettività alberghiera nel quartiere S. Ferdinando. Se, infatti, alla metà del Settecento il numero di locande in funzione nella medesima area era molto modesto, l'incremento della mobilità, in particolare di persone agiate, nei decenni successivi ha effettivamente stimolato anche l'arrivo di lavoratori subalterni, i quali si servivano delle locande come punto di appoggio più o meno temporaneo. Probabilmente per ragioni simili, tra i clienti delle tre locande vi erano anche individui con maggiori disponibilità economiche: un «benestante», un medico, un insegnante, un maestro di casa, un reverendo insieme a un abate, un ufficiale, e due «ex militari», questi ultimi, forse, erano invalidi di guerra, per via della giovane età (22 e 28 anni)<sup>69</sup>.

Il complesso di locande nella strada della Concordia presenta numerose similitudini con gli *hôtels garnis* parigini, i quali, tra XVIII e XIX secolo, si trasformarono da luoghi dell'accoglienza temporanea a «véritable mode d'habitat, instable et précaire, mais [...] permanent» per i lavoratori che affluivano dalle province<sup>70</sup>. Per alcuni di essi, alloggiare in questo tipo di struttura costituiva il primo passo verso l'inserimento definitivo nella società urbana della capitale francese. Pertanto si è cercato di verificare quanti tra gli ospiti delle locande alla Concordia avevano avviato un percorso di inclusione nella società napoletana, attraverso il confronto tra lo stato delle anime di S. Anna e i registri dello stato civile, disponibili a partire dal 1809. Il risultato è particolarmente interessante, giacché soltanto una quota minima degli avventori del 1804 compare nelle successive registrazioni di matrimoni, nascite e decessi, e si tratta di cittadini napoletani.

Nella più frequentata delle tre locande, su 37 individui soltanto 3 compaiono nello stato civile: il parrucchiere napoletano Gennaro Palliotti, vedovo di 55 anni, con i suoi due figli, Angelo (18 anni, sarto) e Gabriele (16 anni, pittore). Dagli atti del matrimonio di quest'ultimo, celebrato nel 1819, si evince che la madre era deceduta nel 1797, quando la famiglia risiedeva nella salita del Petraio, a non molti isolati dalla locanda della Concordia, e che almeno fino al 1819 avevano vissuto in quest'ultima<sup>71</sup>. Nel 1827, alla morte di Gennaro, si apprende che questi aveva stabilito la sua dimora in via Conte di Mola, una

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> S. Juratic, *Mobilités et populations hébergées en garni*, in Roche, *La ville promise*, cit., pp. 175-220, p. 188.

<sup>71</sup> Cfr. ASN, *Stato civile*, Montecalvario, processetti matrimoniali, 1819, n. 54, 20 febbraio 1819.

strada perpendicolare a quella della Concordia, e che lasciava «sei figli di età maggiore»<sup>72</sup>. È dunque possibile che l'età e le esigenze lavorative di Palliotti avessero reso più conveniente vivere in una locanda insieme a due dei suoi figli, probabilmente i più giovani. Degli altri avventori, anche tenendo conto di possibili variazioni nella trascrizione dei cognomi, non vi sono tracce negli anni successivi al 1809, il che induce a supporre che siano ripartiti.

Nella terza locanda, invece, 2 clienti su 17 compaiono nei registri dello stato civile. Il primo, Giuseppe Leone, registrato nel 1804 come celibe di 44 anni «pedante», cioè istitutore, muore nel 1813 mentre risiede ancora nella locanda; purtroppo non vi sono indicazioni circa le sue origini<sup>73</sup>. Il secondo avventore era il «calzettaro» Filippo di Donato, napoletano, nato nella parrocchia di S. Maria di Portanova (quartiere Pendino) nel 1781, all'età di 14 anni era già orfano di entrambi i genitori. Nello stato delle anime del 1804, è registrato come ventenne e dimorante nella locanda alla Concordia. Dieci anni dopo, contrae matrimonio e dichiara di risiedere da due anni nella «calata della Trinità», a due isolati di distanza, insieme a Vincenzo Cicco, anch'egli ex avventore della locanda<sup>74</sup>. Sposa la vedova Camilla Giampetraglia, di 43 anni, residente in S. Teresella degli Spagnoli, al confine meridionale della parrocchia, in casa della quale si trasferisce dopo il matrimonio.

Alla luce di questa analisi sembra che la maggioranza dei clienti della locanda della Concordia risiedesse a Napoli per poco tempo, forse stagionalmente. D'altra parte quasi tutti svolgevano un lavoro dipendente e quanti si dichiaravano «casati» non avevano con sé la moglie. In assenza di un nucleo familiare o di una rete di rapporti in grado di fornire un domicilio, un posto letto a poco prezzo poteva rivelarsi una buona soluzione alternativa al fitto di una casa<sup>75</sup>. Si è visto, inoltre, come gli stessi napoletani potessero ricorrere agli

<sup>72</sup> Ivi, S. Ferdinando, morti, 1827, n. 159, 26 febbraio 1826, p. 80r.

<sup>73</sup> Cfr. ivi, S. Ferdinando, morti, 1813, n. 515, 23 agosto 1813, p. 259r. L'assenza di indicazioni sulle origini si riscontra frequentemente nei registri dei defunti. Sul certificato di morte, Giuseppe è registrato come scrivano e figlio di Pasquale Leone.

<sup>74</sup> Ivi, S. Ferdinando, processetti matrimoniali, 1814, n. 116, 5 agosto 1814, pp. 210r-213r. Con ogni probabilità per «calata della Trinità» s'intende la salita di Trinità degli spagnoli, giacché l'unica strada a chiamarsi in questo modo si trovava nel quartiere S. Giuseppe e dalla documentazione si evince chiaramente che Di Donato non viveva in quel quartiere. Di Vincenzo Cicco, servitore, che nel 1804 si dichiarava celibe di 54 anni non si sono trovate ulteriori tracce nello stato civile, pertanto non è nemmeno possibile stabilire se fosse o meno di origini napoletane.

<sup>75</sup> Oltre al caso parigino, una situazione simile è stata attestata anche a Roma e a Lione: cfr. E. Canepari, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, in Arru, Caglioti, Ramella, a cura di, *Donne e uomini migranti*, cit., pp. 301-322, p. 319; M. Garden, *Un Historien dans la ville*, textes réunis et présentés par R. Favier et L. Fontaine, Lyon, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 2014, pp. 76 e 80.

alloggi temporanei nel corso di circostanze particolari. Si tratta, tuttavia, di questioni che meriterebbero ulteriori approfondimenti con una particolare attenzione per l'area occidentale della città, dove erano concentrate le principali attività produttive e dove affluiva, come si è visto, la maggioranza delle persone in arrivo.

5. *Conclusioni.* Le trasformazioni istituzionali e urbanistiche volute dalla dinastia borbonica per Napoli ebbero delle rilevanti conseguenze sociali e culturali, contribuendo a inserire la città nel novero delle grandi capitali europee. Gli scambi commerciali e l'afflusso di migranti e viaggiatori provenienti dal resto dell'Europa e del Mediterraneo favorirono l'introduzione di nuovi modelli di consumo, variamente assimilati e rielaborati dalla popolazione<sup>76</sup>. La maggioranza delle attività commerciali dedite alla diffusione dei generi voluttuari si concentrò nell'area occidentale, in particolare nei pressi del palazzo reale. Pertanto, lo sviluppo di un mercato degli alloggi di lusso nella medesima area può essere interpretato come una conseguenza di questi cambiamenti. L'impulso iniziale provenne dalle politiche del governo, ma furono poi i nuovi venuti, soprattutto francesi e inglesi, a fornire il contributo fondamentale. Gli imprenditori francesi modificarono il mercato cittadino dell'ospitalità, alimentando, nel contempo, la domanda di alloggi confortevoli e l'indotto, rappresentato dalle botteghe dedite alla vendita di generi di conforto<sup>77</sup>.

Benché le strutture gestite dagli imprenditori esteri non fossero molte, l'esempio che esse offrirono agli albergatori locali fu sufficiente a innescare il mutamento, dapprima nel quartiere S. Ferdinando, successivamente anche nel quartiere S. Giuseppe e poi, nel corso dell'Ottocento, lungo la riviera di Chiaia e nella zona collinare, parallelamente all'urbanizzazione di tali aree<sup>78</sup>. La differenziazione delle locande si fondava su diversi fattori: i servizi resi, la disponibilità di camere invece dei posti letto, la posizione all'interno dell'edificio. Dal punto di vista delle prestazioni, i procedimenti giudiziari hanno rivelato l'importanza dell'illuminazione, della ristorazione e del servizio di

<sup>76</sup> Cfr. almeno A. Clemente, *Il lusso «cattivo»: dinamiche del consumo nella Napoli del Settecento*, Roma, Carocci, 2011, e M. Calaresu, *Making and Eating Ice Cream in Naples: Rethinking Consumption and Sociability in the Eighteenth Century*, in «Past & Present», 2013, 220, 1, pp. 35-78.

<sup>77</sup> I rapporti concernenti i viaggiatori francesi sorvegliati dalla polizia mostrano che gli avventori delle locande nobili frequentavano intensamente caffetterie, negozi di liquori e di tabacchi, cfr. A.M. Rao, *Visitatori di antichità nelle fonti di polizia borboniche di fine Settecento*, in C. Gasparri, G. Greco, R. Pierobon Benoit, a cura di, *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Pozzuoli, Naus, 2010, pp. 621-629.

<sup>78</sup> Cfr. Berrino, *Forestieri a Napoli*, cit.

lavanderia. Nel complesso, il mercato napoletano degli alloggi di prestigio sembra essersi sviluppato in modo simile a quello parigino nella prima metà del Settecento. D'altra parte, furono degli imprenditori francesi a diffondere il nuovo modello alberghiero nella capitale mediterranea.

Accanto alle nuove strutture si è poi constatata la persistenza di quelle tradizionali. I dati raccolti per gli anni Quaranta mostrano che i viaggiatori tendevano a concentrarsi nei punti di accesso alla città. Il censimento delle botteghe del 1807 mostra l'eccezionale proliferazione delle strutture nel quartiere S. Ferdinando e nell'area limitrofa, ma anche la continuità dell'offerta nei quartieri Vicaria e Mercato, grosso modo corrispondenti ai precedenti quartieri delle locande, incentrati sulle due porte del Carmine e Capuana<sup>79</sup>. L'apparente eccezione costituita dall'area portuale a metà del Settecento risente, come si è detto, della particolare congiuntura del 1744. Non a caso, Porto era il primo quartiere per numero di strutture all'inizio del XIX secolo, con 81 esercizi sui 348 censiti dalle autorità napoleoniche<sup>80</sup>.

Le trasformazioni indotte nel mercato dell'ospitalità non riguardarono esclusivamente l'utenza agiata. Le fonti hanno permesso di scorgere una parte di quel mondo di «instabili» che si trattenevano in città per periodi più o meno lunghi. Dal figlio del notabile di provincia, giunto a Napoli per studiare, ai militari, fino ai lavoratori residenti nella locanda della Concordia. La presenza di questi ultimi e il tipo di lavoro svolto dalla maggioranza di essi confermano lo sviluppo commerciale dell'area occidentale della città attestato negli studi recenti<sup>81</sup>.

Tuttavia, è necessario approfondire ulteriormente le modalità di accesso al mercato del lavoro per questi individui, quanto tempo durava il loro soggiorno, cosa lasciavano al momento della partenza e cosa trovavano nel caso di un eventuale ritorno. Lo stile di vita precario che caratterizzava queste persone è confermato dall'assenza di un successivo percorso d'inclusione sociale. Ciò consentirebbe di rivedere in parte gli studi condotti finora sull'affluenza della forza lavoro nella Napoli moderna, per valutare la quale sono state privilegiate le fonti matrimoniali<sup>82</sup>. Questo tipo di fonte

<sup>79</sup> ASN, *Ministero delle finanze*, f. 2327, *Stati numerativi*, cit. I dati per quartiere sono i seguenti: Porto (81), S. Ferdinando (72), S. Giuseppe (63), Vicaria (49), Mercato (30), Montecalvario (30), Pendino (13), Chiaia (3), Avvocata (3), S. Lorenzo (3), Stella (1), S. Carlo all'Arena (0).

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Cfr. Clemente, *Gli spazi delle botteghe*, cit., pp. 362-366.

<sup>82</sup> Cfr. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, cit.; Avolio, Chianese, Guarino, *Una città senza immigrati?*, cit.; Botti, *Gli abitanti dei quartieri spagnoli*, cit.

registra gli individui intenzionati a radicarsi nella società urbana, mentre è probabile che una quota non trascurabile della popolazione mobile non fosse interessata a stabilirsi, ma piuttosto a trascorrere in città dei periodi più o meno lunghi in ragione delle proprie esigenze. Si è inoltre constatato un altro aspetto poco noto delle dinamiche di spostamento interne al territorio urbano, cioè la scelta di alcuni lavoratori napoletani di risiedere in una locanda rispetto a un'abitazione propria o presso un parente. In questo modo, alcuni autoctoni si ritrovavano ad essere migranti nella loro stessa città, e a condividere con i forestieri i medesimi spazi e, forse, le medesime scelte.

TABELLA I

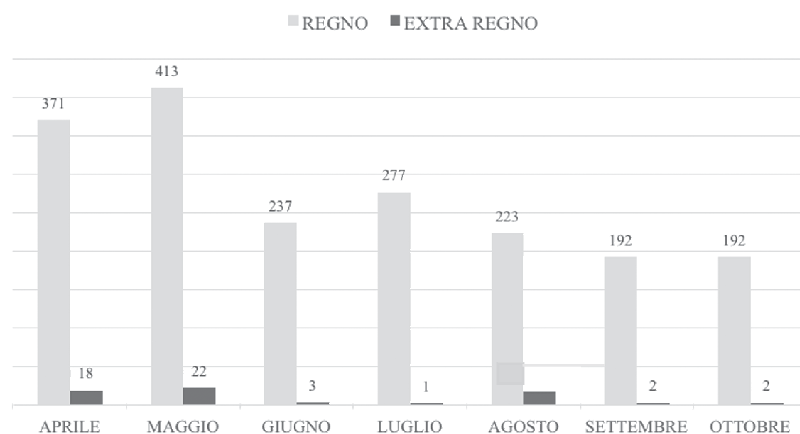
Provenienza delle persone registrate nelle locande di Napoli nel periodo 1° aprile-31 ottobre 1744 e loro distribuzione nell'area urbana

Quartiere <sup>*</sup> Provincia	I	II	III	IV	V	VI	VII	Totale
Calabria					1		1	2
Terra d'Otranto			2		7	5	3	17
Abruzzo					3	2	13	18
Molise					4		18	22
Napoli					1		27	28
Basilicata			1		6	6	22	35
Terra di Bari				1	8	6	21	36
Capitanata					7	14	29	50
Extra Regno	2	6	12	11	2	9	22*	64
Principato citra			1	1	16	289	97	404
Principato ultra					31	14	457	503
Terra di Lavoro			1	3	40	20	1043	1107
Non identificato			1		3	9	11	24
<i>Totale</i>	<i>2</i>	<i>6</i>	<i>18</i>	<i>16</i>	<i>130</i>	<i>374</i>	<i>1764</i>	<i>2310</i>

\* La denominazione dei quartieri delle locande è I: «Chiaja, S. Anna di Palazzo e luoghi convicini»; II: «Quartieri spagnoli, vicolo de' Greci e Schipitiello»; III: «Carità, Corsea e luoghi convicini»; IV: «Porto, Piazza francese e luoghi convicini»; V: «S. Pietro a Majella e luoghi convicini»; VI: «Fontana de'Serpi e mercato grande»; VII: «Porta Capuana, duchesca e luoghi convicini».

FIGURA 1

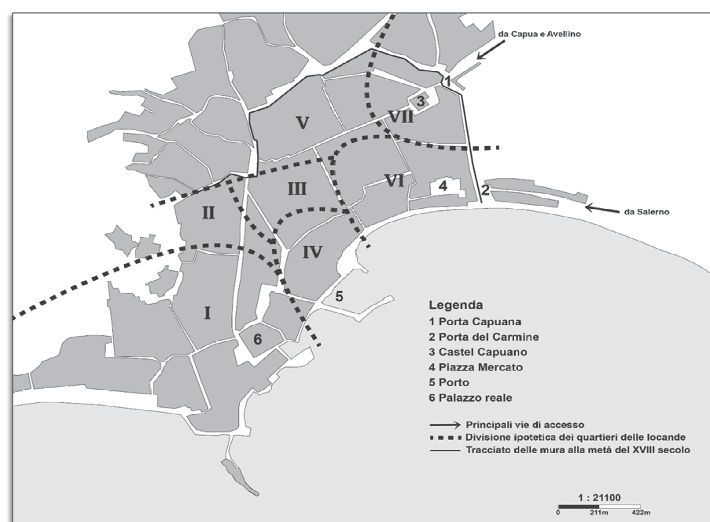
Persone registrate nelle locande di Napoli nel periodo 1° aprile-31 ottobre 1744



\* Il 30 e il 31 agosto vengono registrati sei militari regnicoli come «extra Regno» perché giunti dal campo di Velletri con passaporti firmati da Montealegre.

FIGURA 2

Napoli nella seconda metà del XVIII secolo<sup>83</sup>



<sup>83</sup> La carta è stata realizzata a partire dal quadro d'insieme della *Pianta topografica della città di Napoli* di Luigi Marchese, 1804.

FIGURA 3  
Il quartiere S. Ferdinando<sup>84</sup>



<sup>84</sup> La carta è stata realizzata a partire dalla *Pianta della città di Napoli*, 1790, di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni. Le tre circoscrizioni parrocchiali sono state ricavate dall'esame di APSAP, *Stati delle anime*, 1804, e dal saggio di N.F. Faraglia, *Descrizione delle parrocchie di Napoli fatta nel 1598*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXIII, 1898, pp. 502-566.

